

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

R. G. COLLINGWOOD. — *Speculum mentis or The Map of Knowledge*. — Oxford, Clarendon Press, 1924 (8.º, pp. 327).

Sono anch'io di avviso, come il Collingwood, che la filosofia debba prendere nei tempi moderni una forma affatto diversa da quella, più o meno enciclopedica, che ebbe nell'antichità, nel medioevo, e altresì nel Rinascimento. Anzi, su questa via credo di essermi spinto più avanti di tutti, perchè non solo la filosofia ho concepita come pura « filosofia dello spirito », ma questa stessa « filosofia dello spirito » ho poi più particolarmente determinata come una pura « metodologia del giudizio » o (che è lo stesso) della « storiografia ». Per questa tendenza critica si suol dire che il Kant iniziò la filosofia moderna; e la cosa non è esattamente vera; prima del Kant, c'erano stati e Cartesio e Vico e Locke e Leibniz dei *Nouveaux essais*, e altri moltissimi, che avevano trasportato il centro d'indagine nella gnoseologia e filosofia dello spirito. Non bisogna prendere alla lettera il motto kantiano, quel suo (del resto naturalissimo e legittimo e sublime) giubilo da Archimede che gli fece parlare della « rivoluzione copernicana », da lui compiuta. Ma è vero che il Kant recò contributi di somma importanza a ciò che egli chiamava « l'inventario dello spirito umano ». Coloro, che ingenuamente accettano alla lettera l'immagine della « rivoluzione copernicana », vi uniscono l'altra credenza che col Kant fu innalzato a unica realtà il pensiero; e questa credenza non solo dimostra poca familiarità o dimenticanza di quel che il Kant sostiene nei suoi libri, ma attribuisce al cauto e grande filosofo di Königsberg una dottrina, la quale, piuttosto che dottrina, è una sorta di fissazione, il cui sbocco necessario è il misticismo, disposto a scambiare col pensiero ogni sorta d'interiore fremito. Comunque, è semplicemente comico vedere come, in nome di codesto immaginario e assurdo Kant, si usi ora da taluni, in Italia, dividere il mondo filosofico in reprobri ed eletti, con animo da teologi o da chierichetti, ma non certo da critici e da storici e da filosofi.

Per tornare a discorsi serii, cioè al libro che ho annunciato, noterò che questo *speculum mentis* del Collingwood rientra nel tipo dei varii tentativi, che si son fatti in Italia negli ultimi tempi, di « filosofie dello spirito »; e forse a essi si ricongiunge anche nella genesi storica. Opera di un dotto conoscitore di filosofia, e conoscitore insieme di molte altre cose delle quali parla con competenza di persona che le ha sperimentate

e vissute, scritto con vivacità e chiarezza e concretezza inglese, esso presenta tale copia di pensieri, che richiederebbe lungo e particolareggiato esame. E può darsi che io, più in là, mi risolve a questo esame e torni a discorrere di alcune sue parti; ma, per ora, desidero fermarmi sopra un punto solo, che è per altro fondamentale.

Il Collingwood vuol dimostrare che arte, religione, scienza, storia non sono speciali e distinti campi di esperienza, ma, presi nella loro specificità, sono nient'altro che errori, i quali s'inverano nella filosofia. Questa tesi ha per lui importanza non solo teorica, ma, come ogni schietto filosofema, anche pratica e fattiva, perchè essa sola porge la medicina alla malattia — nobile malattia, ma malattia — del mondo moderno, da quando, attraverso il rinascimento e il neopaganesimo, ebbe smarrita l'unità medievale, l'unità della fede che dominava e indirizzava ogni forma di attività e ogni produzione spirituale, anche quella dell'arte. Se ora l'arte non s'ingrana nel tutto della vita, se gli artisti non trovano chi voglia sapere delle opere loro, è appunto perchè essi, come altri ordini di lavoratori dei nostri tempi, compiono il loro lavoro fuori centro, anarchicamente.

Ora la tesi del Collingwood è indubitabile per quel che concerne la Storia, giacchè ogni storia è tale solo in quanto è filosofia; e tale è stata sempre, come comprova la storia della storiografia, la quale la mostra sempre in esatta rispondenza con la filosofia o le filosofie delle varie età. Ed è indubitabile (sebbene per ragione alquanto diversa) per quel che concerne la Religione; giacchè la religione è forma immaginosa, e perciò contraddittoria, di filosofia, e ora rappresenta una filosofia oltrepassata e antiquata, ora una filosofia nuova e da conquistare, da conquistare sciogliendo le contraddizioni e purificando le rappresentazioni religiose col convertirle in puro pensiero. Ed è indubitabile (sebbene qui non solo per ragione alquanto diversa ma anche in modo alquanto diverso) per la Scienza; perchè la scienza è bensì astratta, e perciò cosa diversa e opposta alla filosofia che è concretezza, ma la scienza ha a suo fondamento filosofia e storia, che le porgono la materia per le sue astrazioni e pei suoi schemi; onde anche la storia della scienza, sebbene in modo meno immediato, dipende dalla storia della filosofia. Per tutti questi « campi di esperienza » la tesi del Collingwood è, dunque, indubitabile e vera; — per tutti, tranne che per l'Arte, rispetto alla quale, non solo non è indubitabile, ma risulta addirittura fallace.

E qui è l'interesse filosofico che mi ha mosso a insistere sempre sui problemi estetici: interesse filosofico generale, che non è da confondere con quello più particolarmente estetico, pel quale si brama semplicemente venire in chiaro della natura dell'arte. La Poesia è, per me, *l'experimentum crucis*, nel quale falliscono tutte le filosofie variamente intellettualistiche e panlogistiche; e perciò il nome della Poesia vale come sacra formula per esorcizzare e fuggare le ubbie dell'intellettualismo e del panlogismo. Non è maraviglia che i filosofi delle cattedre, per secoli, l'abbiano

© 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" — Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" — Tutti i diritti riservati

avuta in fastidio e abborrimento, o si siano adoperati a tenerla buona, chiamandola a parte del loro ufficio come serva o come ambasciatrice, o in somiglianti modi. Donde anche l'ispidezza consueta della figura del filosofo professionale, al quale verrebbe la voglia di raccomandare, come Platone al suo poco elegante scolaro: « Senocrate, sacrifica alle Grazie! ».

Alla Poesia si accompagna, con analogo ufficio, nella filosofia pratica, un altro atteggiamento spirituale e un altro concetto: l'Amore: — non meno di quello evitato dai filosofi intellettualisti e moralisti, e a me sempre presente oggetto di meditazione, e da me teorizzato come il momento individualistico, edonistico e utilitario della vita pratica: l'Amore, al pari della Poesia, « *oiseau sauvage* », che « *l'on ne peut apprivoiser* », come canta Carmen. Gli intellettualisti e moralisti hanno bensì tentato questo addomesticamento e imposto all'amore di sorgere dalla coscienza morale, come amore della persona virtuosa, e simili. Ma l'imposizione non vale: quello, a quel modo, non nasce; e anzi, per contrario, la coscienza morale non nascerebbe se prima non fosse l'Amore, sua condizione e sua materia. Del pari, la critica e la filosofia non sarebbero, se prima non fosse la Poesia, loro condizione e loro materia. Ogni altra via, che si raccomandi per la sua generazione, è infecunda; e conduce a morte lo stesso genitore in quella prova sforzata e contro natura.

Il Collingwood protesta che neppur egli nutre alcuna simpatia pei « filosofi professionali », e l'unità, che egli vuol raggiungere mercè la filosofia, è un'unità concreta, di una filosofia concreta, che è anche arte: tanto vero che il pensiero del filosofo si riveste di parole, e al filosofo, qual egli lo concepisce, « tutto il coro del cielo e gli ornamenti della terra diventano un divino linguaggio. simboleggiante in immaginismo (*imagery*) sensibile le eterne verità del pensiero ». Ma ha egli considerato che cosa sia codesto che qui chiama arte e poesia, assoggettate alla filosofia? È, non più poesia, ma prosa, anzi la definizione stessa della prosa. Tale era l'arte del medioevo, ubbidiente alla religione e al pensiero medievale? Sospetto che il Collingwood, quantunque si sia messo in guardia per non « idealizzare », cioè schematizzare e semplificare, il medioevo, lo abbia qui non poco idealizzato e semplificato. Ma, a ogni modo, è egli sicuro che tutto quello che si suol chiamare, dagli archeologi, arte medievale, sia davvero arte? Non è invece, in moltissima parte, *imagery*, prosa ed oratoria, e per questo appunto le tornava facile l'ubbidienza ai bisogni religiosi ed ecclesiastici? Certo, quando sorge al limite del medioevo un grande spirito poetico, Dante, questi disubbidisce al compito che egli stesso si era proposto, lascia volare *l'oiseau sauvage*, e crea poesia libera, com'è la poesia schietta di ogni tempo. E dire che, avendo io dimostrato che nel poema dantesco altro è la struttura (arte medievale, arte ubbidiente alla teologia, *imagery*), e altro la poesia (di tutti i tempi, eterna), i profondi critici italiani hanno detto che ho « abbassato » Dante! Lo avrei abbassato, per averlo innalzato al cielo della Poesia e avvicinato al livello di uno Shakespeare.

Della Poesia o dell'Arte, specificamente intesa, il Collingwood discorre con grande intelligenza e finezza (pp. 58-76); ma poi si mette a ricercare l'intima natura filosofica e la contraddizione e l'errore dell'arte; e qui ora confonde l'arte con l'uomo-artista, il quale ha certamente altri interessi oltre quelli dell'arte, tutti gli interessi umani; ora con la concezione estetistica della vita; ora con la riflessione e la filosofia sull'arte; ed ora vuol trovare in essa un significato che non riesce a definirsi, un concetto che non riesce a prendere forma logica; ed ora anche considera come concetto e logicità la coscienza stessa dell'arte, le linee che si armonizzano o le rime che si baciano. *Que diable allait-il faire dans cette galère?* Perché questo ritorno a tentativi tante volte rinnovati e sempre indarno? Perché tanti sforzi di sottigliezza?

Il motivo di ciò è chiaro: anche il Collingwood, nel riproporsi il problema del passaggio dall'arte alla filosofia, se lo è riproposto in una forma che lo dà già come risoluto, cioè col presupposto che quel passaggio debba essere il passaggio da una forma imperfetta a una più perfetta di filosofia; onde è stato costretto (pur con tanto sentimento quanto egli ne dimostra per l'arte) ad alterare il concetto dell'arte per effettuare quel preconcepito modo di trapasso. E, se quello fosse il solo modo di trapasso, per mio conto, anziché negare l'evidenza dell'arte, anziché contaminarne la schietta qualità, preferirei rispondere che tra arte e filosofia non c'è passaggio alcuno. Ma, poichè non credo che quello sia il solo modo, dice invece che tra l'una e l'altra c'è passaggio, per la via regia, che è quella dell'unità concreta e organica dello spirito, la quale coincide affatto col perpetuo svolgersi delle sue forme l'una dall'altra, l'una provocante l'altra, con lo stesso suo attuarsi. Su questo punto non mi pare che si sia a sufficienza meditato. Che cosa può voler dire « unità » in filosofia? Forse l'unità astratta delle matematiche? Non di certo; ma l'unità concreta ed organica. E che cosa è questa unità se non ciò stesso che si pensa come distinzione concreta e organica, e perciò come processo di unificazione, e cioè di unità? Per ricorrere a un'immagine (è vietato valersi d'immagini? o bisogna valersi di quelle sole che piacciono ai filosofi professionali, e che sono spesso di grosso gusto?), all'occhio, che ha guardato, segue il moto della mano, che si protende. È necessario, per spiegare questo, affermare che l'occhio si contraddice perchè vuol essere e non è una mano e che il vero occhio è la mano che si protende? Non è più verace dire che l'occhio e la mano sono determinazioni dell'unico organismo, che senza esse e le altre determinazioni non sarebbe né organismo né uno? Certo, si potrebbe sostenere (e si sosterebbe il vero) che, in ogni particolare organo essendo presente tutta la vita dell'organismo, vi sono in certo modo tutti gli altri organi, e nell'occhio che guarda c'è in certo modo anche la mano: che cosa, infatti, si vedrebbe senza l'esperienza del tatto o del gusto? Ma nessuno ha mai negato (salvo gli sciocchi estetizzanti dell'arte per l'arte, intesa come arte a vuoto) che nell'arte ci sia tutta intera la personalità umana, e perciò anche la filo-

safia. Ciò che si nega, è che questa vi sia altrimenti che come arte, superata cioè nell'arte, « calata e dimenticata », come soleva dire il nostro vecchio maestro De Sanctis.

Il problema dal quale il Collingwood prende le mosse, il problema dell'unità, dell'ordine, della gerarchia, della stabilità nel mondo moderno, è dunque da ritenere problema vano o (che è lo stesso) problema insolubile? Non potrei concludere così io, che ho più volte scritto che il problema del mondo moderno è tutto nella elaborazione di una nuova fede: problema nel quale esso è entrato da quando, col Rinascimento e con la Riforma, abbandonò la concezione religiosa che aveva sorretto la vita medievale. Ma sono anche persuaso che la nuova fede (che già esiste in tante sue manifestazioni e in tanti uomini moderni, sebbene non tenga il dominio generale come quella cristiana nel medioevo) non potrà essere mai un'imitazione di quella medievale, nè produrre gli effetti stessi di quella. Come fede, darà unità e pace interiore; ma sarà l'unità e la pace di chi unifica le differenze facendole valere nella loro discordie concordia, di chi pacifica la lotta accettandola e combattendola. Nell'età moderna, la vita non scorre più idilliaca e sulla terra ferma; ma sul mare, e drammatica. E non è detto che chi naviga fendendo le onde, non possa goder anch'esso, a suo modo, la pace interiore e sentirsi congiunto con Dio.

B. C.

FRANCESCO FIORENTINO. — *Lo Stato moderno e le polemiche liberali*, con prefazione di Giovanni Gentile. — Roma, De Alberti, 1924 (16.^o, pp. 74).

Le due lettere che qui si ripubblicano, indirizzate nel 1876 dal Fiorentino a Silvio Spaventa, sono state rilette da me con interessamento e non senza qualche commozione di ricordi: da me, che, nella mia adolescenza, ho vissuto in quella società di amici in cui esse lettere nacquero. Ma forse altri, che non si trova nelle stesse mie condizioni personali, le giudicherà documenti di non molto interesse della pubblicistica che asseriva le tendenze della Destra. Certo, esse non hanno alcun valore critico e filosofico: basta riflettere che concernono, non il concetto dello Stato, ma quello dello « Stato moderno », cioè, in fondo, l'ideale politico, che il partito di Destra da sua parte professava e il cui valore effettivo era poi unicamente nella qualità effettiva delle classi e dei personaggi di quel partito e dell'opera loro. Per me, quando leggo codesti teorizzamenti, fatti da uomini di partito, sono, in quanto filosofo, preso da impazienza; e risento l'impeto di quell'esclamazione di Antonio Labriola: « Oh zuconi e parrucconi di professori tedeschi, in quante salse poco appetitose e poco digeribili avete voi cucinata cotesta etica dello Stato, prussiano per giunta! ».